
TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1859

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE CESARE ALFIERI

SOMMARIO. *Sunto di petizioni — Omaggio — Discussione sul progetto di legge per facoltà al Governo di contrarre un prestito di 50 milioni di lire mediante alienazione di rendite sul debito pubblico dello Stato — Discorso del senatore Brignole-Sale contro il progetto — Osservazioni del senatore Auliffredi in risposta al senatore Brignole-Sale — Discorso del presidente del Consiglio dei ministri — Considerazioni del senatore Gallina in favore del progetto — Approvazione degli articoli e dell'intero progetto — Discussioni e adozione del progetto di legge relativo a maggiori spese pel catasto di terraferma negli anni 1858 e 1859.*

La seduta è aperta alle ore 3 pom.

CENNARIO, segretario, legge il verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Legge pure il seguente sunto di petizioni:

2698. I caudidici collegiati di Torino per mezzo del priore del Collegio fanno istanza contro il disposto dell'articolo 11 del progetto di legge sull'esercizio della professione di procuratore, che concerne il numero dei sostituti.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Reco a conoscenza del Senato l'omaggio fattogli dall'intendente generale della divisione amministrativa di Chambéry di alcuni esemplari degli atti di quel Consiglio divisionale per la sessione 1858.

**DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO
DI LEGGE PER FACOLTÀ AL GOVERNO DI CON-
TRARRE UN PRESTITO DI 50 MILIONI DI LIRE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la facoltà al Governo di contrarre un prestito di 50 milioni di lire. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 451).

Il progetto di legge è così concepito:

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato a contrarre un prestito di 50 milioni di lire mediante l'alienazione di rendita sul debito pubblico dello Stato.

« Art. 2. L'annua assegnazione per l'estinzione di questo debito non potrà eccedere l'1 per 100 del capitale nominale della rendita.

« Art. 3. Alle rendite stabilite colla presente legge sono estese le disposizioni della legge 24 dicembre 1819, relative ai sequestri, ai trapassi (salvo per le rendite al portatore), alle ipoteche, alle prescrizioni ed alla imponibilità.

« Art. 4. Ultimata l'operazione di cui all'articolo 1°, il ministro delle finanze ne renderà conto al Parlamento. »

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

La parola è al senatore Brignole Sale.

BRIGNOLE SALE. Signori senatori, chiedo permesso di dire alcune parole, e duolmi che queste esser debbano in opposizione al progetto di legge di cui ci stiamo occupando; ma l'imperiosa voce della coscienza mi impone di respingerlo, e questo comando prevale in me, come in voi tutti per certo, onorevoli colleghi, ad ogni altra considerazione e riguardo.

Il Ministero ci chiede facoltà di torre ad prestito cinquanta milioni di lire, e motiva tal richiesta sopra un aumento recentemente avvenuto delle forze austriache nel regno Lombardo-Veneto, non che sul concentramento di una parte di esse forze in vicinanza della nostra frontiera, fatti questi per cui si presume non inverosimile in quel Governo l'intenzione di aggredire il nostro territorio e muoverci guerra offensiva. Quindi la necessità per parte nostra di più attentamente invigilare alla propria difesa e di provvedere indilatamente ai mezzi indispensabili per far fronte alla minacciata invasione.

Se tali veramente fossero le presenti circostanze, se il timore di un'aggressione nemica mi sembrasse fondato in ragione, non esiterei un istante, o signori, a lodare il Ministero della sua previdenza, e, lasciato in disparte il rammarico, benchè non lieve, di dover fare nuova breccia alle nostre già sì aggravate e compromesse finanze, convinto che *salus populi* è la suprema fra tutte le leggi, voterei di slancio i cinquanta milioni non solo, ma qualunque maggior somma fosse dimostrata necessaria ad assicurar la tutela degli incontrastabili nostri diritti.

Ma la presente situazione è dessa veramente quale ci

vien presentata? Io sono convinto del contrario e credo mal fondate le apprensioni che si mettono innanzi.

Se il governo austriaco va accrescendo la quantità delle sue truppe in Italia, ei non può essere, a parer mio, che al solo fine di mantenere la tranquillità nelle provincie che gli appartengono. Come gli si potrebbe da noi sensatamente imputare il pensiero d'impiegare quelle truppe al dilatamento de' suoi confini, da noi, i cui pubblici fogli, sì ministeriali che dell'opposizione che s'intitola liberale, concordemente da gran tempo, e piucchè mai da pochi mesi, fermamente asseriscono esser quelle popolazioni malcontente, irritate, tendenti al disordine e all'insurrezione? Non ha ogni sovrano evidentemente il diritto di nulla omettere per assicurare e conservare il buon ordine ne' suoi domini?

Si dice che l'Austria ha pure rinforzato i presidii da essa tenuti in alcune parti d'Italia che non le appartengono in sovranità. Ma, onorevoli signori, questi presidii vi furono posti sulla domanda dell'autorità locale e se hanno avuto non ha guari un rinforzo, questo pure è stato indubitamente spedito sulla domanda del sovrano del luogo; nè l'Austria poi è sola fra le grandi potenze che tenga presidio in estero territorio.

D'altronde questi movimenti ed accrescimenti di truppe, quando non sono accompagnati da operazioni nè da dichiarazioni ostili, possono bensì dar motivo per parte degli altri Stati, soprattutto dei limitrofi, a domande di spiegazioni, a conferenze, a discussioni verbali o scritte, e mediante queste è ben raro che presto o tardi non si pervenga ad un componimento pacifico.

Si dirà che la rottura già da più anni esistente delle politiche dirette relazioni fra la Sardegna e l'Austria rende oggidì, se non impossibili, difficili almeno queste trattative di conciliazione; che il malumore nell'una e nell'altra parte introdottosi vi frapporterebbe altre gravi ostacoli.

Signori, io non imprendereò qui ad esaminare quale delle due alte parti sia stata causa di quella deplorabile interruzione. Troppo per me amaro sarebbe doverla principalmente attribuire ad intemperanze nei nostri atti e nel nostro linguaggio. Limitandomi perciò a toccare di volo alcuni dei fatti che ne son conseguiti, dirò francamente non poter io spiegarmi perchè, bramando, come non dubito che da noi tutti sinceramente si brami, la conservazione della pace, imprendi da qualche tempo il nostro Governo ad immischiarsi negli affari altrui: perchè si eriga in certo modo a protettore dei popoli oppressi, fra i quali dice essersi *sforzato di ricondurre la speranza, la pazienza e la calma in mezzo alla disperazione, all'impazienza, all'agitazione*. Non sembra egli questo il modo di fomentare, inasprire ed accrescere quelle passioni che crediamo esistere e che dovremmo invece desiderare di veder calmate?

Perchè lusingare, infondere nelle popolazioni speranze di mutazioni che non sono effettuabili, o che, se il fossero, noi potrebbero che col previo, spontaneo assenso di quegli stessi loro governi, dei quali ci facciamo intanto a biasimar la condotta?

Perchè, non volendo noi provocare la guerra, usiamo senza riserva di termini che riguardar si potrebbero come provocatori?

Cessiamo, ve ne scongiuro, da questo contagio, a senso mio pericoloso non poco; e, conformandoci a ciò che comunemente si pratica, facciamoci ad invocare piuttosto, pel conseguimento del pacifico scopo, l'intervento diplomatico di una o più potenze, in buona armonia con ambe le parti e notoriamente bramose della prosperità dei popoli, dell'adeguamento dei loro voti legittimi, della continuazione della pace. Un tale intervento ci sarebbe, ben possiamo sperarlo, concesso; pronto e favorevole ne sarebbe il risultato.

Tutte le potenze dichiarano il loro desiderio di veder raffermarsi la pace. Consolanti risuonano ancora all'orecchio degli amici di questa le parole discese da augusto labbro il dì dell'apertura della presente nostra sessione parlamentare, volersi cioè rispettare i trattati. Rispetto ai trattati hanno solennemente eziandio proclamato in simile congiuntura i potenti nostri alleati della Gran Bretagna e di Francia, hanno ripetuto i più eminenti oratori e personaggi dell'uno e dell'altro Stato. Rispetto alla indipendenza altrui, difesa della propria, è pure la massima altamente professata dal Governo austriaco.

Le differenze insorte sopra alcuni punti tra questo ed il Governo francese vogliansi dall'uno e dall'altro lato definire con negoziazioni amichevoli. Perchè ci ritrarremmo noi dal percorrere la stessa via?

Queste trattative amichevoli non debbono però, ne convegno, distoglierci dallo star vigilanti e preparati ad ogni futura probabile contingenza. Consento io pure che la presente situazione è assai grave; meno però di quello che non pochi pretendono e che altri si studiano, non si sa perchè, di far credere, meno soprattutto di quello che sarebbe, ove noi abbracciassimo un diverso sistema, o contenessimo cioè non con minore fermezza, ma con maggiore prudenza. Non io quindi domando che si diminuiscano le attuali nostre forze, che reputo superiori d'quanto all'ordinario stato di pace; chiedo soltanto che non si ecceda tal limite, e perciò nego il mio voto allo straordinario prestito che viene proposto.

Nell'attuale disposizione, espressa in termini non dubbii, delle maggiori Potenze, sembra impossibile che la pace venga sopra vorun punto seriamente alterata. Potrebbe esserlo, a mio giudizio, allora soltanto che, separandoci noi dal loro saggio procedere, portar volessimo le nostre mire troppo oltre. La guerra, ed una guerra non parziale ma europea, scoppierebbe verosimilmente in tal caso e scoppierebbe tremenda. Follia sarebbe insingarci di poterla far soli, maggior follia ancora lo sperare di poterla colle sole nostre forze menare a buon fine.

Inevitabile sarebbe il concorso di altra o di altre Potenze, nè questo concorso mai sarebbe, siccome mai non è stato, gratuito.

La bella, la tanto amata nostra penisola, a cui tutti

vorremmo esser utili, che tutti bramiamo veder pienamente felice e contenta, subirebbe da prima i crudeli effetti di una lotta sanguinosa, di cui non si potrebbe prevedere la durata, ma, ciò ch'è ancor peggio, di una lotta divenuta per l'intromissione di ultramontane o ultramarine potenze non sua: quindi (sa il cielo s'io non vorrei essere falso profeta) dopo di aver pugnato col braccio di gente straniera altro destino per ultimo non le toccherebbe che quello già vaticinato, or son presso a due secoli, da un illustre poeta: il duro destino di « servir sempre o vincitrice o vinta. »

PRESIDENTE. La parola è al senatore Audiffredi.

AUDIFFREDI. Io non sono oratore, ma credo non sia difficile confutare le ragioni addotte dall'onorevole senatore Brignole Sale che è contrario al progetto del prestito di cinquanta milioni di lire per la sicurezza dello Stato.

Egli non vede che noi siamo minacciati dai nostri vicini di oltre Ticino; egli crede che le provocazioni vengano dalla parte nostra; egli crede che la sola moderazione sia quella che possa salvarci da quei pericoli da cui è compromessa la pace d'Europa e la sicurezza nostra.

Io sono di parere assai diverso da quello dell'onorevole senatore Brignole. Credo che il farsi illusione sulla nostra posizione oramai sarebbe impossibile. Noi vediamo come dal 1815 a questa parte l'Austria non solo abbia goduto quanto le venne garantito dai trattati, ma per quella politica che le è naturale cerca sempre di estendersi da tutte le parti. Per provare l'immoderazione di quella potenza, se fosse d'uopo di confermarla, basterebbe di addurre la conferma della stessa opinione dal lato di quei ministri che sotto il passato regime dirigevano la politica del nostro Governo.

Il conte De Maistre, il conte Della Margherita hanno riconosciuto essi i primi come sino da quel tempo l'Austria mostrasse gelosia dell'indipendenza dello Stato nostro, e come costantemente abbia fatto sforzi per influenzare la politica dei nostri governanti, ed abbia cercato di far passare la corona dei Savoia ad altri principi a lei devoti, cercando di escludere il principe di Carignano dal trono.

Ma è pur vero che per conservare il suo potere fu costretta a rinforzare quel regime di violenze con cui si rende mal veduta alle popolazioni; essa cerca sempre di invadere per sopperire a maggiori spese. Essa cerca ogni mezzo di arrestare il progresso civile degli altri governi della penisola.

Non sappiamo con qual diritto l'Austria chieda nomini e denari alla Toscana, perchè chieda denari e uomini allo stato di Modena, perchè ne chieda a Parma, a Piacenza, perchè imponga al re di Napoli l'indiretta obbligazione di non concedere istituzioni politiche diverse dalle sue che vede contrarie ai suoi interessi. Insomma questo stato di cose è tale da aver risvegliato l'attenzione della diplomazia europea.

Noi speriamo che questa diplomazia voglia considerare freddamente la posizione degli Stati italiani per

riconoscere che l'Austria oramai non potrebbe diversamente governare da quello che ha fatto fino ad ora, e che acquistarsi a queste condizioni, alle popolazioni italiane sarebbe cosa dura, per non dire impossibile.

Infatti, dal 1848 in qua l'Austria fu costretta ad accrescere immensamente le sue passività onde aggravare quel regime di forze che lo era necessario per contenere i suoi sudditi, per mantenere il regime di guerra nel proprio Stato. Che un tale stato di cose sia normale è cosa molto difficile a provare.

Noi abbiamo adunque piena fiducia nella saviezza di quel popolo inglese, che da tanto tempo apprezza, e sa difendere la causa della libertà delle nazioni; noi speriamo che voglia investirsi della difficile nostra posizione, cioè che per difendere la nostra indipendenza non sarebbero bastanti le nostre forze, e che senza un concorso straniero non potremmo anidare l'Austria dalle sue posizioni minacciose agli interessi dei popoli italiani.

La speranza degli austriaci che si possa germanizzare l'Italia, credo sia la più vana di tutte le speranze. Non vi può essere conciliazione fra interessi opposti, fra dominatori e schiavi.

Che cosa ha fatto l'Austria dal 1848 in qua? Abbiamo visto che abbia contribuito a pacificare i popoli coi principi o i principi coi popoli? Esagerando sempre il regime della forza, essa ha posto diffidenza fra i governi ed i governati.

Abbiamo noi veduto menomamente avvantaggiati gli interessi materiali del popolo romano, o gli interessi della Chiesa? No: essa è riuscita anzi coi consigli e colla protezione che offeriva ad un Governo contrario alle istituzioni del tempo, a rendere il governo pontificio non solo poco stimato, ma (mi rincresce dirlo) dirotto quasi detestato dalle sue popolazioni. È nota la posizione in cui esso versa al presente; e noi vediamo che anche nella parte dell'interesse religioso gli sforzi di un Governo contrario alle istituzioni del tempo riescono a tale, che lo svantaggia. La religione nello Stato romano non potrebbe essere maggiormente degradata, dove invece dovrebbe essere più riverita. Perciò io credo che la pace coll'Austria sia impossibile e contraria ai maggiori interessi del tempo. Avremmo pace con tutti gli inconvenienti della guerra. A noi sarebbe impossibile il disarmare; e l'Austria stessa sarebbe costretta di conservare quelle forze militari che la indeboliscono finanziariamente e politicamente.

Io confido che questa falsa posizione possa essere apprezzata dalle nazioni europee, come ha già destato l'attenzione di una gloriosa nazione a noi vicina, così che ci presti aiuto a ristabilire gli interessi italiani su più sicure basi.

Non è mai possibile che la Francia consenta a mantenere indefinitamente forze in Romagna unicamente per contenere l'ambizione dell'Austria, unicamente per sostenere un regime che è contrario agli interessi stessi della Chiesa.

L'onorevole senatore Brignole Sale teme che noi provochiamo una guerra europea.

Io francamente non lo credo, perchè questa guerra potrebbe sorgere solo quando fossero contestate le gravi ragioni del popolo italiano.

Le giuste ragioni addotte dall'imperatore di Francia nel memorabile suo discorso già vanno producendo un ottimo effetto in Francia, in Germania e in Inghilterra; furono apprezzate dall'opinione savia e disinteressata della Prussia.

Non è il caso che si scuota l'Europa: non si tratta di ambizione di conquista, ma di correggere il regime di conquista contro il potere assoluto di chi intende di governare unicamente colla forza.

Certamente per gli interessi privati converrebbe la pace, ma per l'interesse dello Stato, desidero che questa posizione cambi e cessi: l'interesse stesso dell'equilibrio europeo l'esige. Che si possa concedere all'Austria la dominazione interessata ai governi d'Italia, non sarebbe consentaneo al diritto delle genti.

Dovrebbero rimanere in Italia le forze della Francia a moderare e contenere l'ambizione invasiva della potenza austriaca.

Noi non abbiamo bisogno di moderatori. Il popolo italiano ha abbastanza riconosciuto che le intemperanze rivoluzionarie sarebbero contro i suoi interessi: egli ha bastantemente riconosciuto che bisogna accostarsi ad un sistema di governo forte e stabile, che lo garantisca nell'avvenire da altre invasioni possibili fra le discordie civili, come avvennero ne' tempi antichi e in quelli a noi più prossimi.

Io credo adunque che non si possa a meno di ringraziare, ed essere vivamente riconoscenti a quei reggitori di popoli che pur vogliono assumersi la gloriosa missione di tutelare gli interessi delle nazioni, onde siano governate secondo le leggi di giustizia; e che in pari tempo sia garantito l'equilibrio europeo.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e dell'interno (Segni di attenzione). Signori senatori. L'accoglimento che il progetto di legge, ora posto in discussione, riceveva negli uffici del Senato, e la relazione dell'Ufficio centrale, non ci aveva preparati all'opposizione vivissima che esso doveva incontrare per parte dell'onorevole senatore Brignole Sale.

L'onorevole senatore, prendendo occasione da questa legge, si fece in certo modo a censurare la politica non dirò solo del Ministero attuale, ma di tutti i ministri che si sono succeduti dopo l'avvenimento al trono del Re Vittorio Emanuele.

Egli per ricusare la domanda di prestito, non solo nega gli apparecchi ostili dell'Austria, ma altresì asserisce non esservi in Italia causa grave per cui si abbiano a temere perturbazioni, e se vi è causa alcuna, doversi in massima parte attribuire alla politica del Piemonte.

Mi sarebbe facile il combattere la prima parte di questo argomento annoverando tutti gli atti del Governo austriaco, e tutti i suoi apparecchi militari. L'onorevole senatore disse che l'invio di un corpo di truppe numeroso in Italia, il suo concentramento sulla nostra fron-

tiera, altro scopo non aveva che di mantenere l'ordine e la tranquillità in quelle provincie.

Ma, o signori, se ciò fosse, costituirebbe un'amara censura dello stato di cose in quelle medesime provincie.

L'onorevole senatore Brignole, senza avvedersene, ha dato un grave argomento a coloro che indicano la condizione della Lombardia e del Veneto come degna di suscitare la simpatia dell'Europa; giacchè, o signori, se tre corpi d'armata non bastano a mantenere la pace e la tranquillità di cinque milioni di abitanti; se è necessario, onde antivenire sommosse popolari, il mandare nel cuore dell'inverno, rapidamente un quarto corpo di armata di 30 mila uomini, bisogna dire, o signori, che il regime di cui l'onorevole senatore Brignole si faceva quasi l'apologista, sia per quei popoli ben duro, ben tristo (*Bravo!*).

Nella relazione presentata dal Ministero al Parlamento venne esposto che gli atti minacciosi dell'Austria non risultano solo dallo accrescimento delle sue forze, ma eziandio dal modo con cui queste sono ordinate e disposte.

Ora, o signori, egli è fuor di dubbio che l'Austria, nella distribuzione delle sue forze in Lombardia non ebbe solo in mira il mantenimento dell'ordine pubblico, giacchè, o signori, lo ripeto, le truppe che già si trovavano nel Lombardo-Veneto erano a ciò bastevoli; essa distribuì le sue truppe in modo da lasciar scorgere lo scopo di atti ostili contro di noi.

Ma abbandonerò questo argomento, il quale è già stato dimostrato con fatti incontrastabili, e seguirò l'onorevole senatore Brignole nella parte più delicata del suo discorso, in quella, cioè, in cui trasforma noi da accusatori in accusati, da provocati in provocatori e ci rende in certo modo responsabili di quel poco d'anormalità, che l'onorevole senatore Brignole riconosce anche egli trovarsi nelle altre parti d'Italia.

Ma prima di ribattere gli argomenti da lui adottati, mi permetterò di osservare al Senato che non è la Sardegna sola che consideri come anormale lo stato della massima parte d'Italia. Gli oratori, la di cui autorità era dall'onorevole senatore invocata, si esprimevano intorno a quei governi, in ispecie al governo di Napoli, ed a quello del Papa con tali termini, che un sentimento d'alta convenienza mi impedisce di riprodurre. Certamente io credo che l'onorevole senatore Brignole non abbia fatto cosa molto grata a quei governi invocando l'autorità di chi si mostrò rispetto ad essi così severo censore.

Ma, o signori, siamo noi la cagione di questo stato anormale? Quali atti ostili abbiamo fatto rispetto a questi governi? Abbiamo forse ad essi diretto insolite minacce? No, o signori. Noi ci siamo ristretti a mantenere nel nostro Stato un sistema politico, che formava un piano contrapposto a quello sostenuto in quei paesi.

Ecco in cosa consiste la provocazione; ed io non so invero qual altra accusa l'onorevole senatore Brignole potrebbe dirigere contro di noi. Noi, lo ripeto, ci siamo ristretti a mostrare quali fossero le diverse conseguenze

d'un regime nazionale, libero, e di un regime assoluto, e poco nazionale; e la diversità di queste conseguenze, o signori, è stata solennemente riconosciuta da tutti gli uomini illuminati di Europa. Fu riconosciuta dal potente sovrano della vicina Francia nel discorso che l'onorevole senatore Brignole invocava in appoggio delle sue dottrine; fu riconosciuta dal governo di Inghilterra; non è negata dal governo di Prussia; ed io credo che non vi sia pubblicista in Europa (salvo coloro che danno l'aiuto della loro penna ai giornali precisamente i più retrivi) che non riconosca la diversità dei risultati del regime piemontese, e del regime di molti altri governi d'Italia.

Ma la prova maggiore che la nostra politica non fu provocatrice si è che a mano a mano che questa politica veniva meglio conosciuta ed apprezzata nel resto d'Italia; man mano che essa ispirava fiducia si è veduto in Italia acquietarsi il partito rivoluzionario, scemar d'assai l'influenza degli uomini estremi. Io credo che questa sia pura verità incontrastata ed incontrastabile, e credo che uno degli effetti della politica seguita per dieci anni dai ministri del Re Vittorio Emanuele sia stato di riaccostare gli italiani all'opinione temperata nazionale.

Se questa sia una provocazione lascio al Senato il giudicarlo.

Ma se la condotta del Piemonte non costituisce una vera provocazione né dell'Austria né delle altre provincie italiane, costituisca, o signori, io lo dichiaro francamente, per queste provincie, una vera difficoltà, giacchè è molto difficile per l'Austria, o signori, è molto difficile per gli Stati che seguono ciecamente la sua politica, il governare con un sistema poco nazionale e poco liberale accanto ad un paese che è governato liberalmente e nazionalmente. Questa difficoltà sono cagione d'un antagonismo fra le politiche di quegli stati e la nostra: questo antagonismo ci condusse, alcuni anni or sono, a subire per parte dell'Austria una crudele offesa, quella di vedere colpiti da un'ingiusta misura molti nostri concittadini; quest'antagonismo fu causa principale e vera delle rotture diplomatiche tra l'Austria ed il Piemonte, ed io sfiderei l'onorevole senatore Brignole a volerne indicare altra.

Che se egli, facendo suoi gli argomenti dei quali il ministro degli affari esteri, conte Buol, si valse nei diplomatici uffici che direbbe in quella circostanza ai rappresentanti dell'Austria, se egli dicesse che la nostra stampa fu la cagione delle rotture diplomatiche, in allora gli risponderai che l'Austria sa benissimo vivere in buona armonia coll'Inghilterra, la di cui stampa non ora in allora meno viva, meno ostile all'Austria stessa; gli risponderai che ha stretto un'alleanza di famiglia, un'alleanza politica col Belgio, dove esiste tuttora una stampa che non la cede in vivacità ed influenza alla stampa nostra.

No, o signori, non è l'imtemperanza della stampa (quantunque possa essere rincresevole) che condotto abbia l'Austria a creare le relazioni politiche col Piemonte; è il contrasto di due sistemi politici, sono le difficoltà che nascono e per l'uno e per l'altro Stato,

strettamente vicini, dal dover seguire due vie in politica direttamente opposte e diverse.

L'onorevole Brignole ci diceva che era stato e nel discorso della Corona che inaugurava questa sessione, e in altre solenni circostanze, per parte dei rappresentanti dei più potenti Governi d'Europa, proclamato il rispetto ai trattati.

Ma, o signori, io non esito a dire che per parte dell'Austria i trattati sono stati parecchie volte violati in Italia, e lo sono tuttora.

Se i trattati del 1815 assicurarono all'Austria il possesso delle provincie tra il Po ed il Ticino, limitarono all'occupazione di due cittadelle la sua influenza sulla destra di quel fiume.

Ora, o signori, e per via dei trattati, e per via di occupazione militare l'Austria ha esteso il suo dominio ben oltre l'Appennino fino a tutto lungo le sponde dell'Adriatico. Questo, o signori, è direttamente contrario alle stipulazioni dei trattati del 1815.

Nè vale il dire che questo ebbe luogo col consenso dei principi italiani, giacchè io non esito a proclamare che i principi italiani non avevano il diritto di alienare la loro indipendenza a favore dell'Austria (*Signi di approvazione*); non esito a dire che con quest'atto essi hanno manifestamente violato non solo lo spirito, ma la lettera dei trattati. (*Bravo! — Applausi dalle gallerie.*)

Io dico essere principio del diritto pubblico moderno, essere uno dei grandi progressi della civiltà e della scienza il non riconoscere nei principi il diritto di alienare i loro popoli, la propria indipendenza. (*Nuovi applausi dalle gallerie.*)

Quindi io credo che quando noi protestiamo, e protestiamo altamente, contro questa estensione dell'influenza austriaca (quantunque questa estensione abbia il suo appoggio nel consenso dei principi), il diritto e l'equità, la lettera stessa dei trattati stia per noi e non per i nostri avversari.

D'altra parte, o signori, perchè noi protestiamo? Noi protestiamo (non lo nego) per la simpatia che ci ispirano vivissima le altre parti d'Italia.

Ma questo non è il solo motivo che ci spinge a protestare, che ci spinge a chiamare l'attenzione dell'Europa su questo stato di cose. L'estensione dell'influenza austriaca è per noi un pericolo, una minaccia.

Lo negherebbe l'onorevole senatore Brignole? Crede l'onorevole senatore Brignole che non sia un pericolo per noi, l'autorità fatta all'Austria di occupare, quando voglia, il ducato di Parma e il ducato di Modena, di poter mandare le sue schiere sulle vette dell'Appennino, di poter impunemente minacciare la sua città nativa, la città di Genova?

No, signori; qui vi è un pericolo, un vero pericolo per noi, contro il quale è sacro dovere il protestare, il provvedere.

Io credo, signori, d'avervi dimostrato, in opposizione a quanto sostenne l'onorevole preopinante, che per parte dell'Austria vi furono tali apparecchi militari da eccitare la sollecitudine del Governo e del paese; credo di

avervi dimostrato che la politica austriaca segue una via di estensione in Italia che costituisce una minaccia e un pericolo, e che per conseguenza era per noi un sacro dovere il protestare nel modo il più solenne.

Ma, o signori, onde si dia retta alle proteste anche degli Stati piccoli, è necessario che esse siano accompagnate da atti che dimostrino il fermo intendimento di fare ogni sforzo per propugnare i propri diritti, sostenere i propri doveri: quindi, o signori, mentre noi protestavamo, mentre noi citavamo al tribunale dell'opinione pubblica europea la condotta dell'Austria, noi credevamo essere necessario di provvedere agli apparecchi militari.

Io non so quale sarà la soluzione dell'attuale questione; ma al punto in cui essa è condotta, dopo che l'Europa civile ha pronunziato essere le condizioni dell'Italia anormali ed infelici, dopo che è riconosciuto che un rimedio deve ad essa essere portato, io ho l'intima convinzione che le cose non si quieteranno prima che le sorti d'Italia siano grandemente migliorate.

Io non so come questo scopo sarà raggiunto; comunque, esso debbe esserlo.

Noi abbiamo la coscienza di averlo preparato con tutti i mezzi che erano nel nostro potere, provvedendo agli apparecchi di guerra, e facendo ogni sforzo onde l'azione della diplomazia ad esso concorresse; ed io spero che il Senato si associerà a noi e vorrà dare un voto favorevole a questa proposta, il cui esito è con tanta ansietà, oso dirlo, aspettato e dentro e fuori del paese (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Prego gli astanti di astenersi da queste dimostrazioni, le quali sono vietate dal regolamento. Non aggiungo altre parole per significare la convenienza che esse più non avvengano.

CARLINA. La proposta di legge che è presentata dal Governo alle nostre discussioni circoscriveva in limiti molto ristretti la questione che la discussione attuale ha già grandemente estesa. Ciò malgrado io penso che non abbastanza estesa sia stata ancora questa discussione, e che incomplete siano tuttora le spiegazioni che ci ha dato l'onorevole presidente del Consiglio.

Io prenderò ad argomento delle mie parole quanto disse un onorevole nostro collega, e quanto rispose l'onorevole presidente del Consiglio: vale a dire, non circoscriverò le mie parole alla pura trattazione delle questioni tali quali sono sorte in questa breve discussione; ma vedendo citate le discussioni di altri Parlamenti, e dal presidente del Consiglio invocate le stesse attestazioni in senso contrario a quello che gli si opponeva, credo mi sia permesso di estendere anche le mie osservazioni agli stessi argomenti di cui essi si occuparono. Dirò di più, quando tutta l'Europa si occupa delle questioni che riguardano così altamente i nostri interessi, io credo che non sia contrario alle discipline del governo costituzionale di estendere le nostre discussioni a quegli argomenti medesimi, e di cercare la verità in tutto ciò che si dice e si oppone in una parte o nell'altra dei paesi che ci circondano.

La questione del prestito è un incidente della grave questione italiana, è un incidente della grave questione, palpitante di attualità, la questione della guerra.

La relazione del Ministero, riferendosi al solo articolo del prestito, l'ha circoscritto nel bisogno di fare armamenti e provvisori per respingere il nemico che fosse per aggredirci.

Io credo invece che la vera questione attuale sia stata posta nel Parlamento inglese, dove si disse esservi apparenza di gravi conflitti in Italia tra la Francia e la Sardegna contro l'Austria.

Egli è su questo terreno che io domando di fare osservazioni, tuttavolta però che ciò gradisca al Ministero, perchè, ove vi fosse qualche cosa in contrario, io ben volentieri rinuncio alla parola, e la circoscrivo nei limiti più ristretti.

Considero come assentimento a quanto ho detto il silenzio del Ministero.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro degli esteri e dell'interno. Domando la parola.

Mi permetterò di osservare all'onorevole preopinante che dopo fatta la questione, la preghiera del silenzio sarebbe più grave di qualunque cosa possa dire l'onorevole oratore; dunque, in nome della prudenza, lo prego di voler continuare il suo discorso.

CALERA. Secondo me, la questione della guerra deve essere considerata sotto tutti i suoi varii aspetti: cioè, il concetto della guerra; l'attuazione di essa; il finale suo risultamento.

Io non credo che a quest'ora vi sia gran lotta di contendenti per rivendicare il merito del ritrovato, vale a dire il concetto della guerra; parmi piuttosto che vi sia contesa nella privativa di farla, vale a dire, che da taluni si voglia ridurre, restringere in certi limiti determinanti di località, mentrchè da tali altri si suppone che la guerra possa diventare europea e gravissima.

Nè ciò mi ha recato gran sorpresa.

In quel Parlamento, che è il modello delle discussioni, e dove brilla non solamente l'ingegno, ma brilla la buona fede la più spiegata, nel Parlamento inglese, in questa circostanza, da qualcuno degli oratori, questa buona fede si è lasciata in disparte. E qui accenno a quegli oratori, i quali hanno supposto che la guerra era mossa dal Piemonte e che al Piemonte vorrebbero dare la responsabilità degli eventi e la responsabilità della infrazione ai trattati, che essi invocano qual fondamento dell'attuale diritto europeo.

Intendo parlare più particolarmente di un dotto giuriconsulto, membro della Camera dei Pari, già lord cancelliere dell'Inghilterra, il quale apponendo al Piemonte questa taccia, che io credo ingiusta, qualificò la nostra azione e la nostra attitudine col nome di *speculazione piemontese*.

Il presidente del Consiglio ha già osservato saviamente quali sieno le cause dell'attitudine del Governo piemontese in questa circostanza. A me pare sia da ribattere quell'accusa che vien fatta da quel dotto personaggio, la cui dottrina forse non è superata che dal-

l'animadversione che nutre pel Piemonte da qualche tempo, sebbene nella sua più verde età egli ci fosse più propenso e più favorevole ai principii di libertà di tutte le nazioni.

È singolare, o signori, che si possa apporre ad un piccolo Stato, quale è il nostro, non solamente il concetto di una gran guerra, ma l'influenza di condurre dietro a sé una forte nazione ed un principe potente per concorrervi coll'azione sua, molto più efficace e valida che non sarebbe la nostra.

Pare inverò a me, che molto più veracemente si sarebbe potuto applicare un paragone al Piemonte considerandolo come un astro minore, il quale trovandosi nella sfera di azione di un maggiore pianeta è dalla necessità delle cose e dalla forza naturale condotto a seguirne il movimento e il corso.

Così opinando, io vengo ad un altro articolo di contesa molto più grave, che è quello dell'ossequimento ed osservanza dei trattati.

Ho avvertito con somma soddisfazione già fin dal giorno in cui fu pronunciata dall'augusta persona del Re il discorso d'apertura del Parlamento, come il rispetto ai trattati vi fosse menzionato, e per conseguenza io non so come, in un'azione subordinata del Piemonte, nel caso di una guerra, posta come fu la questione nel Parlamento inglese, si possa apporre l'infrazione dei trattati.

Ma su questo punto di questione di fatto, io mi permetto qualche osservazione, la quale posso fare con tutta libertà di spirito e d'opinione, perchè, estraneo al Governo, non mi può essere imputato di cercare a difendere quello che potesse supporre essere opinione del Governo istesso.

Sicuramente niuno aspetta da me che io venga qui a professare la dottrina che le convenzioni diplomatiche, che i trattati stretti fra le potenze sono in determinati casi di nessun valore! No certamente. I miei studi legali non mi conducono a questa conclusione. Ma la mia esperienza politica, la conoscenza delle cose, l'esame delle questioni che ai trattati vigenti si riferiscono, mi conducono ad opinare che la questione non può essere ridotta a quei termini speciali dell'osservanza dei trattati, quando questi trattati stessi non siano più nel totale loro vigore, oppure siano basati sovra fondamenti che non possono durare un'eternità come taluno vorrebbe. (*Bene! Bene!*)

Non è necessario che io qui dica quante lesioni furono fatte, quante breccie a quel monumento colossale che è il trattato di Vienna; ma tutto il mondo sa che quel corpo vecchio e quasi esanime non è poi tanto puro e vergine da poter destare scrupoli in chi dovesse toccarvi e volesse a quel trattato applicare una più ampia interpretazione. Potrei citare tutte le ferite che in quel corpo furono fatte: le lagnanze che nacquero da quegli atti per dimostrare come sempre quando si trattò di restringere le libertà dei popoli siansi tollerate le lesioni dei trattati; non invece quando sorsero ragioni per cui si chiamò ad esaminare se questi trattati sieno conformi alla civiltà moderna, ai progressi che si sono fatti nel

decorso di 50 anni, in circostanze molto più gravi che non furono quelle del 1815. Imperocchè se allora ferveva una grave guerra tra varie potenze, ben più grave ferve attualmente la lotta tra le nazioni ed i governi che non proteggono i veri loro interessi.

E poi, signori, io voglio porre un'ipotesi e suppongo che in Asia, dopo molte rivoluzioni o guerre, sia venuto in mente ai pastori di quei popoli, di dividere il gregge delle nazioni in tante parti ed assegnarne l'una agli uni, l'altra agli altri: voglio supporre che questi popoli orientali, d'immaginazione così fervida, abbiano creduto bene di porre in un trattato che una determinata famiglia non sarebbe più ammessa a governare: suppongo che col l'andare del tempo sorgendo da quella stirpe un principe di vasto ingegno, di capacità specchiata, di non comune ardimento, i popoli abbiano stimato di scorgere in esso l'uomo veramente idoneo a conoscere ed a promuovere i loro veri interessi, e l'abbiano collocato sul trono de' suoi maggiori.

Domando io, se quell'articolo di trattato, cui gli eventi diedero una così solenne mentita, sia ancora argomento di qualche valore, o non piuttosto debba essere tema di serie considerazioni sull'inefficacia di certe stipulazioni. Eppure le cose si passano così anche in Europa.

I trattati di Vienna furono fatti nell'interesse dei potentati, che avevano riportata la vittoria sul gran Capitano e fu considerato fin d'allora che in essi tutte le incompatibilità nazionali erano agglomerate insieme per far la parte della forza del vincitore.

Non si è consultato certamente in essi nè lo stato morale delle nazioni, nè i bisogni loro dopo una lunga rivoluzione, nè infine lo stato della civiltà universale, per conformarvisi e stabilire sopra basi durevoli l'ordinamento attuale d'Europa.

Invece interessi puramente materiali furono contemplati, e da questi interessi materiali non di nazioni, ma di principi, nacquero quelle lotte, nacquero quei tumulti, quelle sedizioni che tutti noi conosciamo per esperienza.

Qual fu la conseguenza del trattato di Vienna del 1815? Fu una rete estesissima di cospirazioni in ogni paese ed Italia soprattutto; fu la rivolta in una parte di questa, la quale non solamente non aveva ottenuto soddisfazione alle sue aspirazioni, ma di più era stata privata dei diritti della costituzione di cui prima godeva, come fu la Sicilia. Che cosa si fece allora per rimediare al male? Vi furono congressi, vi furono discussioni per vedere qual temperamento si dovesse dare a questo stato di cose; e il risultato di questi congressi, di questi temperamenti si fu di impiegare la forza straniera per temperare, per correggere, per frenare i popoli sediziosi.

Le rivoluzioni non cessarono d'allora in poi: si ebbe quella di Spagna, si ebbe quella di Polonia, se ne ebbero delle parziali in ogni angolo d'Europa; e tutte queste rivoluzioni ripetono, io lo credo fermamente, la loro origine dalla mal concepita transazione politica sanzionata col trattato del 1815 in Vienna.

Quando così parlo dei trattati, o signori, non è certa mia intenzione di dire che questi trattati possano essere a beneplacito violati; io sono invece dell'opinione che i trattati vogliono essere osservati, vogliono essere giustamente interpretati; ma questa interpretazione, quando il bisogno ne è riconosciuto ed ammesso, credo debba essere conforme allo stato dell'opinione dell'Europa civilizzata, allo stato ed alle condizioni degli interessi che compongono tutto l'insieme dell'equilibrio europeo.

Ebbene, dopo la discussione seguita nel Parlamento inglese, si potrebbe credere che quella invocazione dei trattati che si fa dagli oratori inglesi sia contraria alle mie osservazioni; invece, o signori, si è l'opinione espressa in quel Parlamento che mi diede coraggio ad esprimere quella che vi ho sottoposto.

Ho osservato ed esaminato attentamente tutte le discussioni che ebbero luogo nelle due Camere del Parlamento inglese, e mi sono fatto ragione, mi sono convinto che tutti gli oratori della Camera dei comuni, i quali hanno preso parte in quella discussione, fossero essi ministeriali od antiministeriali, tutti hanno convenuto in ciò, che domandando la osservanza dei trattati del 1815 come base dell'ordinamento europeo, come principio dal quale si deve partire tuttavolta che si credeva doversi fare qualche correzione, tutti dichiararono che propriamente i trattati del 1815 potevano essere fatti in modo diverso; che se si dovessero rifare ancora, vi sarebbero delle gravi osservazioni a contrapporre a quelle che in allora prevalsero, che principalmente in ciò che riguarda alla parte centrale dell'Italia, che racchiude i domini del Pontefice, vi era luogo a rivedere anche la divisione territoriale di quelle provincie, ed il ministro dirigente la Camera dei comuni dichiarava che, ove sotto l'influenza delle due maggiori potenze cattoliche si venisse a combinare una qualche utile variazione, l'Inghilterra era pronta a richiedere le altre potenze segnatarie del trattato per concorrere in quella revisione, in quella correzione.

Dunque, o signori, questa invocazione dei trattati vi prova abbastanza che è un principio verissimo, che è un principio di diritto l'invocare le stipulazioni che furono fatte col concorso di più contraenti; ma che quando queste stipulazioni (le quali hanno già sofferte infinite modificazioni, ben sovente senza congressi, ma per pura tolleranza delle parti) debbono andare soggette a qualche utile modificazione, la via debbe essere aperta a procedere a quelle revisioni e correzioni che sono comandate da ragioni di pubblico e generale interesse.

L'onorevole presidente del Consiglio vi ha detto, o signori, che non sapeva come si sarebbe risolta la difficoltà attuale, ma che era persuaso che essa avrebbe avuto il suo scioglimento in un modo conforme alla giustizia.

Io auguro al mio paese ed a tutta l'Europa che questo scioglimento si ottenga, e si ottenga colla massima celerità, perchè vi è *periculum in mora*, e perchè è debito

dei governanti di antivenire a tutti i mali che una situazione precaria, che una situazione dubbia ed incerta può con sé generare.

E qui io vengo, o signori alla seconda parte della questione, l'attuazione della guerra.

Io non domanderò, non farò interpellanze al Ministero: non sono punto curioso di sapere il fatto od il da fare.

Precedo in questo esame sopra titoli, sopra documenti ufficiali, che ciascheduno ha potuto porsi sotto gli occhi, sopra i discorsi delle tre corone d'Inghilterra, di Francia e di Piemonte, sopra gli apparecchi di guerra che si fanno in molte parti, e con una considerazione di importanza tale da lasciar credere facilmente che qui non sia questione della guerra che il Piemonte possa muovere all'Austria, o dell'aggressione che reciprocamente si possa temere.

Non credo menomamente che il Piemonte voglia essere aggressore dell'Austria, ma nemmeno voglio domandare interpretazioni e spiegazioni sulla guerra offensiva o difensiva, sull'aggressione o sulla ripulsa.

Fra i documenti ufficiali ne trovo uno più recente e più importante degli altri, vale a dire la circolare del presidente del Consiglio ai ministri residenti presso le estere potenze, nella quale mi pare si stabiliscano chiaramente i termini della questione.

Non posso per conseguenza, nè voglio entrare in spiegazioni particolari circa i progetti, circa le idee, circa i fini ed i mezzi che il Governo piemontese abbia preparati per sostenere questa causa o di aggressione o di difesa; ma non posso pensare che sia nelle viste del Governo del re il muovere una guerra da solo contro una potente nazione qual è l'Austria.

Riconosco da quei discorsi che ho citato, riconosco la minaccia, l'imminenza di una guerra in queste regioni, ma non l'attribuisco, e non la posso attribuire al Governo del re.

Il Governo del re ha certamente, tenendo un linguaggio così alto, qual è quello da lui espresso, ha certamente, ripeto, motivo di credere che le sue parole non possono rimanere senza un'efficacia, perchè altrimenti una sfida di quella natura non potrebbe sufficientemente qualificarsi.

Del resto tutto quello che si vede, tutto quello che si ode, indica che vi sono necessariamente o intelligenze o stipulazioni per regolare gli eventi.

Sono argomenti, sono induzioni che io traggio dallo stato delle cose; non rivolgo al Ministero nessuna domanda, nessuna interpellanza sopra questo punto, mi restringo a farne il giudizio che mi detta il buon senso.

Ora in queste intelligenze, in queste convenzioni, se esistono, in queste preparazioni, se fatte d'accordo, io non dubito che il Ministero non sfuggirà alla responsabilità che nasce naturalmente da tali circostanze e da tale condizione di cose.

Egli è nell'indole del governo rappresentativo e nello spirito della costituzione nostra che la responsabilità

ministeriale, non formolata in legge, non scritta, non corredata di penalità, sussista tuttavia e sussista con tanto maggior valore in circostanze così gravi, quali sono quelle che nascono da una guerra o preparata o improvvisa, e dall'azione che il Governo esercita in essa.

Nell'invocare questa responsabilità non credo per nulla dire cosa ingrata ai ministri del re, credo anzi di andare interamente a seconda dei loro pensieri; ma se qui muovo questa questione egli è perchè mi fa strada a ripetere per la centesima volta, che la costituzione è un titolo di gloria per noi nei tempi normali, e che nella cattiva fortuna sarà l'ancora sola di salute, la quale ci sarà riservata; ed ho sempre opinato e continuo a credere che è missione speciale del Senato invigilare alla osservanza delle discipline costituzionali, e di curarne l'intiero e schietto eseguitamento.

Mi rimarrebbe, o signori, a parlarvi del terzo punto di questione, il risultato finale della guerra.

Qui, o signori, converrebbe farsi profeta o di buona o di cattiva fortuna, ed io sono uomo talmente positivo da non voler correre il pericolo di buona o cattiva profezia; quindi mi restringo ad osservare che la questione del risultato finale della guerra è questione suprema per noi, e che allo stato in cui son giunte le cose, non ci è più lecito di andare indagando come sia stata, mosca, come si effettuerà.

Bensi il concorso nostro deve essere tale da rendere efficace l'opera di chi governa, affinché questa guerra abbia il miglior esito e il più felice risulamento.

È evidente per me che in questo ginoco fatale della guerra, che comprende il presente e l'avvenire del paese, la sua indipendenza, le libertà, la prosperità o la rovina di esso, le cose si riducono al famoso monologo di Amleto in Shakespeare — *to be or not to be — essere o non essere.*

Lascio a cui tocca la responsabilità degli eventi, e penso salvare la mia votando per la legge. *(Bene! Bravo! Applausi.)*

PRESENTANTE. Non domandandosi più la parola rileggerò gli articoli per metterli ai voti:

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato a contrarre un prestito di 50 milioni di lire mediante l'alienazione di rendite sul debito pubblico dello Stato. »

(È approvato.)

« Art. 2. L'annua assegnazione per l'estinzione di questo debito non potrà eccedere l'1 per 100 del capitale nominale della rendita. »

(È approvato.)

« Art. 3. Alle rendite stabilite colla presente legge sono estese le disposizioni della legge 24 dicembre 1819 relative ai sequestri, ai trapassi (salvo per le rendite al portatore), alle ipoteche, alle prescrizioni ed alla imponibilità. »

(È approvato.)

« Art. 4. Ultimata l'operazione di cui all'articolo 1° il ministro delle finanze ne renderà conto al Parlamento. »

(È approvato.)

Avverto i signori senatori, prima che si proceda all'ap-

TORNATA DEL 17 FEBBRAIO 1859

pello nominale per lo squittinio sopra questo progetto di legge, che subito dopo verrà in discussione quello per l'approvazione delle maggiori spese pel catasto di terraferma negli anni 1858 e 1859.

CIBRARIO, segretario, fa l'appello nominale.

Risultato della votazione:

Votanti	66
Voti favorevoli	59
Voti contrari	7

(Il Senato adotta.)

**APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER
MAGGIORI SPESE PEL CATASTO DI TERRA-
FERMA NEGLI ANNI 1858 E 1859.**

PRESIDENTE. Viene ora in discussione il progetto di legge per l'approvazione di maggiori spese pel catasto di terraferma negli anni 1858 e 1859. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 84 e 93.)

Il progetto è così concepito. (*Vedi infra.*)

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non domandandosi la parola, rileggerò gli articoli per porli ai voti:

« Art. 1. In aggiunta alla spesa straordinaria di lire 770,943, già autorizzata sul bilancio del Ministero delle finanze colla legge 3 maggio 1857, per le operazioni catastali in terraferma da eseguirsi nell'anno 1858, è approvata la maggiore spesa di lire 230,500, ripartitamente come segue:

Cat. 141. Personale	L. 142,000
» 142. Materiale e spese diverse . . . »	88,500
Totale . . . L.	<u>230,500</u>

(È approvato.)

« Art. 2. Per le operazioni catastali in terraferma, da eseguirsi nell'anno 1859, in dipendenza della legge 4 giugno 1855, è approvata la spesa straordinaria di lire 1,180,000, da stanziarsi nel bilancio 1859 del predetto Ministero delle finanze, ripartitamente come segue:

Cat. 142. Personale	L. 1,010,000
» 143. Materiale e spese diverse . . . »	155,000
» 144. Anticipazioni di spese a carico dei Comuni	15,000
Totale . . . L.	<u>1,180,000</u>

(È approvato.)

AUDIFFREDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi permetta di osservarle che il progetto di legge è già votato.

AUDIFFREDI. Non è per opposizione, ma per una considerazione generale.

PRESIDENTE. Avrei desiderato che avesse domandato la parola nella discussione generale.

AUDIFFREDI. Vedrei con rincrescimento che si trascurasse un più equo riparto d'imposte prima che sia ultimato il catasto. Credo che il Ministero dovrebbe prendere qualche temperamento.

PRESIDENTE. La prego a riflettere che questa discussione ebbe luogo due anni fa, e che fu vinto un partito contrario; quindi non trattandosi al presente che di approvare una maggiore spesa relativa al catasto, non si può a proposito di questo progetto di legge rinnovare la discussione.

LA MARCONIA ALBERTO. (*Interrompendo*) Io sono stato anche allora contrario ed ho combattuto il progetto di legge sul catasto: darò ora una palla nera, ma non parlo più.

PRESIDENTE. Prego il Senato di voler ritenere che sono all'ordine del giorno diversi progetti di legge, cioè:

- 1° Modificazioni alla legge sulla guardia nazionale.
- 2° Destinazione di posti gratuiti della fondazione Ghislieri.
- 3° Modificazioni nell'amministrazione del debito pubblico.

Io quindi lo invito a volersi radunare domani alle due pomeridiane in seduta pubblica per deliberare sui medesimi.

GIULIO, segretario, procede all'appello nominale.

Risultato della votazione:

Votanti	68
Voti favorevoli	46
Voti contrarii	17

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle ore 4 3/4.